

In libreria

# Cento novelle anti-Machiavelli

## Gli «Ecatommiti» di Giraldi, un «Decameron» politico del 1500

LAURA DI CORCIA

■ Sono centotredici novelle, e tradiscono la premessa suggerita dal titolo, in greco, *Ecatommiti*, che vuol dire cento racconti. Un *Decameron* cinquecentesco, scritto dal già autore di tragedie e ferrarese Giovan Battista Giraldi Cinzio, ora di nuovo pubblicato dalla casa editrice Salerno e curato da Susanna Villari. Dev'essere che all'autore, penalizzato un po' dal tutt'altro che semplice confronto con Boccaccio (almeno per quanto riguarda la fortuna e l'accoglienza fra i posteri, forse anche per la manina non proprio leggera del *De Sanctis* nel selezionare le opere della letteratura italiana che tornassero utili ai fini di uno spirito patriottico, tanto importante a quell'altezza) l'ideale geometrico del cerchio perfetto, che l'impianto realizza con l'allontanamento e infine il riavvicinamento a Roma dei novellatori, in

seguito al Sacco del 1527, stesse un po' stretto, al di là del «feticismo» cosciente. Inconsciamente, manco a dirlo, debordò. Parecchi sono i punti in comune con l'illustre antecedente trecentesco: lì era stata la peste a fare da sfondo alle dissertazioni dei giovani signori, qui, appunto, i Lanzichenecchi, che costrinsero i novellatori ad abbandonare la città partendo per mare: sulla nave si intratterranno, ragionando di amore e altre faccende, usando le storie per rafforzare le loro teorie sempre contrastanti, in ossequio al principio della dialettica e con una tendenza alla rappresentazione del molteplice che anticipa (ma non è il solo caso, non sia mai) il sogno di Hegel. La «fortuna», intesa come destino o fato, e i modi con cui fare fronte ai suoi oltraggi, sono alla base dell'impianto narrativo di entrambe le opere. Ma negli *Ecatommiti* c'è forse un'attenzione più esplicita verso i temi politici, che tanto attagliavano i pensatori dell'epoca, ba-

sti solo citare Machiavelli. A tal proposito, rispetto al *Principe*, la visione è diametralmente opposta: Giraldi, profondamente devoto alla cristianità (e non è un caso che i protagonisti scappino da Roma e alla città eterna ritornino) si opponeva a quella visione cinica, che voleva che il monarca o il signore fosse crudele per lungimiranza; il nostro si rifaceva ad un autore intriso di *humanitas* come Seneca, che nel *De clementia* avvalorava la tesi tale per cui l'auctoritas dovesse essere illuminata dalla clemenza. Così anche secondo Giraldi, che voleva che il sovrano, come un padre, conquistasse i suoi sudditi, come un padre con i suoi figli: dall'alto di una superiorità etica che costituisce la vera e inconfutabile autorevolezza, sempre.



**GIOVAN BATTISTA  
GIRALDI CINZIO  
ECATOMMITI**

(a cura di Susanna Villari)

Salerno editrice, 676 pagg., 185 €.



**IL SACCO DI ROMA** Da quell'episodio prende spunto una delle maggiori raccolte di novelle italiane. Il dipinto è di Johannes Lingelbach (XVII secolo).